

Ilaria Sabbatini

«PISA NOVA HIERUSALEM».
LE «IMITATIONES» GEROSOLIMITANE
E LA SACRALIZZAZIONE CIVICA

Da una visione complessiva delle memorie gerosolimitane in Italia – siano esse architettoniche, dedicatorie o vincolate al culto di reliquie – sembrano emergere con evidenza almeno due tipologie interagenti tra di loro. Il tipo *devozionale*, come nel caso sanvivaldino, che trasla la topografia della città santa a scopo liturgico e il tipo *celebrativo* o civile a cui pare rimandare il caso pisano. Si tratta, ovviamente, di una distinzione a uso e consumo dello storico, derivata dalla necessità di meglio comprendere i processi di sacralizzazione gerosolimitana. Sono infatti persuasa che tale distinzione, pur senza alcuna pretesa di esaustività, aiuti a mettere a fuoco le specificità dei vari casi tenendo conto delle differenze di natura istituzionale¹.

1. Su queste differenze si innesta poi la casistica delle *imitationes* rivestite di valore penitenziale che – quanto meno nel caso italiano – sembrano rispondere all'esigenza espiatoria di un circuito liturgico legato alla *peregrinatio* imposta dalla confessione. Tale ipotesi prende spunto da un mio precedente lavoro che individuava una cinquecentesca carta fiamminga in cui erano segnalate le mete del pellegrinaggio penitenziale. Il documento riportava, tra le altre, alcune mete penitenziali italiane che venivano ritenute prestigiose e che si possono considerare anche molto anteriori alla data di redazione. I casi citati dalla memoria di Malines sono tra le poche testimonianze della presenza di un pellegrinaggio penitenziale in Italia ossia di un pellegrinaggio che non era semplicemente volontario ed espiatorio ma costituiva la penitenza imposta a seguito della confessione dei peccati. Senza indugiare su considerazioni che mi allontanerebbero dall'argomento di questo intervento, voglio solo ricordare alcune delle conclusioni di quel lavoro. Ciò che appare chiaro dalla disamina dei pellegrinaggi segnalati dal documento fiammingo è che, tra i possibili luoghi di culto italiani, quelli indicati come mete penitenziali fanno parte di un sistema di visite che si configura come un circuito e, per la precisione, un circuito articolato in sette tappe. Il simbolismo dei numeri ha avuto infatti un grande significato nella cultura del pellegrinaggio dove l'oggetto e il simbolo svolgevano ruoli irrinunciabilmente reciproci. Per una trattazione più esauriente si rimanda a I. Sabbatini, «*Nudi homines cum*

Pisa, pur non essendo l'unico, è un caso molto particolare: su questo gli studiosi concordano. Ciò che risulta più interessante è il fatto che si presti ad una lettura diacronica delle sue *imitationes* di Terrasanta, permettendo di definire un programma pressoché ininterrotto dei tempi e delle modalità di rapporto tra i committenti, la città e la sua storia, in una parabola che declina l'evocazione dell'archetipo gerosolimitano in chiave politica non meno che religiosa.

La prima serie di interventi architettonici del caso pisano si presenta infatti quale diretta conseguenza della partecipazione alla crociata (1096) e alle imprese antimusulmane della città: l'edificazione del Santo Sepolcro (documentato anteriormente al 1113); della cappella di Sant'Agata (fondata, secondo la tradizione, nel 1065 ma sicuramente documentata anteriormente al 1132); del Battistero di San Giovanni (iniziato nel 1152) e il rimodellamento della piazza sul tipo della spianata del Tempio di Gerusalemme². La seconda serie di interventi – nella seconda metà del XIII secolo – costituisce la traduzione urbanistica della nuova politica pisana d'Oltremare, con l'edificazione del pulpito di Andrea Pisano per il battistero di San Giovanni (ultimato nel 1260) su modello del *Sepulcrum Domini* e l'inizio dei lavori del Campo Santo (1277) destinato a contenere una preesistente reliquia della terra del Gulgota. Al di fuori di questa compagine si colloca l'oratorio di *Santa Maria di Pontenovo* (1230) che sarebbe diventato *Chiesa della Spina* solo nel 1333, alla traslazione della reliquia (fig. 1).

Le memorie gerosolimitane pisane della fase più tarda risalgono dunque a un periodo in cui, esaurita la spinta iniziale, l'ideale crociato andava arenandosi tra la settima impresa in Egitto (1250), dove lo stesso sovrano Luigi IX era finito prigioniero dei mamelucchi, e la caduta di Acri (1291), preludio della conquista della Palestina e dell'eliminazione del dominio crociato. Infine, il culto della spina della corona di Cristo, posteriore alla perdita di ogni afflato militare in direzione dell'Oriente, si presenta quale segnale di una nuova fase in cui diventa centrale una traslazione di sacralità attuabile sulla scorta della traslazione di reliquie.

Il caso pisano si impone all'attenzione degli storici perché l'*imitatio* che attua non può essere risolta, come si è accennato, con una lettura in chia-

ferro», in *Questo nomade nomade mondo. Otto saggi sulla necessità del viaggio tra Medioevo ed età moderna*, a cura di I. Gagliardi, Bologna 2011, pp. 35-64.

2. L. Benassi, *Il Santo Sepolcro nell'area toscana*, in *Le rotonde del Santo Sepolcro. Un itinerario europeo*, a cura di P. Pierotti - C. Tosco - C. Zannella, Bari 2005, p. 114.

ve esclusivamente devozionale ma necessita di essere trattata in rapporto alla vicenda politica e alla sistemazione urbanistica cittadina. Gli edifici dotati di richiamo gerosolimitano, distribuiti su entrambi i lati dell'Arno, formano un reticolo di riferimenti iconici e di relative dedichazioni che trovano la loro ragione di essere nella storia mediterranea di Pisa e nella sua spinta internazionale.

Dunque, fin da una prima rilevazione dei richiami gerosolimitani, si possono cominciare a mettere in luce quelle che sono le peculiarità pisane: la distribuzione in due fasi cronologiche, la forte pregnanza di un modello architettonico ispirato all'*Anastasis*, la presenza di significative reliquie di Terrasanta.

I tre più antichi edifici di imitazione gerosolimitana, tutti collocati all'esterno del circuito murario altomedievale posto sul lato sinistro dell'Arno, hanno date di fondazione ravvicinate tra di loro e rispetto a quelle delle mura urbane medievali che furono iniziate nel 1155 sotto il consolato di Cocco Griffi. Su quel lato del fiume, dove si erano sviluppate le aree di stoccaggio delle merci e le altre attività commerciali e manifatturiere, nella zona di espansione urbana rispetto alla cinta alto medievale, furono elevate le nuove fondazioni gerosolimitane a costituire una sorta di accompagnamento per quei viaggiatori che usavano la via fluviale. Tenendo conto dell'impianto alto medievale della cinta muraria, la zona battistero-cattedrale era interessata dalla dislocazione della porta di rappresentanza del Parlascio³ mentre a sud, sulla riva destra dell'Arno, affacciata sui nuovi quartieri cittadini, si collocava la Porta Aurea dalla quale rientravano i pisani dalle imprese sul mare. Quest'ultima doveva trovarsi a fianco della chiesa di San Salvatore in Port'Ori, al cui posto sorge oggi la chiesa di Santa Maria dei Galletti (fig. 2).

Qui, sulla facciata, si trova una lapide datata al 1115 che ricorda l'impresa militare delle Baleari e l'ingresso in città delle truppe pisane vincitrici attraverso la vicina Porta Aurea⁴. La porta del Parlascio svolgeva un

3. La porta del Parlascio era collocata a poca distanza dall'attuale porta a Lucca. L'altra porta di rappresentanza era ed è la porta de Leone disposta in corrispondenza del lato ovest dell'edificio cimiteriale.

4. «Civibus egregiis hec aurea porta vocaturi in qua sic dicat nobilitatis honor hanc urbem decus imperii generale putetis que fera pravorum colla ferire solet. Maioris balee rabies erat improba multum. Annis mille decem centum cum quinque peractis ex quo concepit virgo Maria Deum pisanus populus victor prostravit utramque hisque facit strages ingeminata fidem deligit iustitiam qui iudicatis terram». Epigrafe celebrativa attualmente ubicata sopra la porta della chiesa dei Galletti, in lungarno Pacinotti.

ruolo urbanistico particolarmente importante in quanto conduceva sia al centro religioso della città (piazza del Duomo), sia al centro politico (piazza delle Sette Vie), mentre la porta Aurea consentiva alla città l'accesso alla via fluviale e quindi al mare.

La chiesa del Santo Sepolcro, posta sulla riva sinistra dell'Arno a brevissima distanza dal corso del fiume, costituisce la più evidente memoria gerosolimitana presente in Pisa. Oltre al suo nome è la sua stessa struttura architettonica a rivendicarlo, dal momento che la sua pianta ottagonale ricorda *Qubbat al-Sakbra*, la cupola della roccia, che i pellegrini occidentali ritenevano essere il tempio del Signore⁵ (fig. 3).

Ma il legame con Gerusalemme non si limita a un richiamo genericamente memoriale o devozionale dal momento che la dedizione stessa della Chiesa del Santo Sepolcro è un riferimento alla partecipazione del vescovo Daiberto, e quindi della città, alla prima crociata⁶.

Daiberto Lanfranchi fu nominato vescovo di Pisa nel 1088. Dopo un iniziale periodo in cui aveva appoggiato l'antipapa Clemente III nella lotta per le investiture, la sua ritrovata fedeltà al papa, gli valse l'elevazione della sede pisana ad arcivescovado nonché l'assoggettamento dei vescovati còrsi alla metropoli di Pisa e, in seguito, la legazia papale sulla Sardegna⁷. Daiberto fu figura emblematica capace di unire l'azione religiosa e quella politica, avendo l'*imprimatur* dei conti di Tuscia e intrattenendo rapporti di familiarità con Urbano II tanto da accompagnarlo nel suo viaggio pastorale in Italia e in Francia: era con lui a Clermont nel fatidi-

5. Sulle due moschee della spianata si è generata una qualche confusione. Gli occidentali identificarono *al-Aqsa* con il tempio di Salomone e *Qubbat al-Sakbra* con il tempio del Signore. Gerusalemme era per i musulmani *Mad nat bayt al-maqdis*, la città del tempio, e il tempio era quello di Salomone, corrispondente all'impianto dell'*haram esh-sberif*, il nobile recinto. Il Corano citava semplicemente un tempio remoto come mèta del viaggio miracoloso del Profeta (*Corano*, sura XVII, 1), che fu associato alla città di Gerusalemme. Pertanto fino all'epoca ottomana l'intera area della spianata fu indicata come *al-masjid al-aqsa*, la moschea lontana. Per una iniziativa del califfo Abd al-Malik, successore di Omar, nel 688 gli omayyadi iniziarono l'edificazione della Cupola della Roccia, uno dei due poli del sacro islamico sulla spianata. È probabile che ebrei, cristiani e musulmani identificassero nella roccia il sito del *sancta sanctorum* del Tempio di Salomone che a sua volta, per gli ebrei, era costruito sul luogo del sacrificio di Abramo.

6. P. Skinner, *From Pisa to the Patriarchate: Chapters in the Life of (Arch)bishop Daiberto*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History: The Legacy of Timothy Reuter*, P. Skinner ed., Turnhout 2009, pp. 156-7, 172.

7. *Ibidem*, pp. 157-62.

co novembre 1095 dove il papa sollecitò la nobiltà francese ad accorrere in aiuto dell'impero bizantino minacciato dai turchi selgiuchidi. Per capire quale fosse il clima politico dell'epoca basta leggere come gli *Annales Pisani* riferiscono della partecipazione della città a quella prima crociata:

Anno Domini 1099. Populus Pisanus iussu domni pape Urbani II in navibus centum et viginti ad liberandum Ierusalem de manibus paganorum profectus est. Quorum rector et ductor Daibertus Pisane urbis archiepiscopus extitit, qui postea Ierosolima factus patriarcha remansit. Proficiscendo vero Lucatam et Cefaloniam, urbes fortissimas expugnantes expoliaverunt, quoniam Ierosolimitanum iter impedire consueverunt. In eodem autem itinere Pisanus populus Maidam urbem fortissimam cepit, et Laodaciam cum Boemundo, et Gibellum cum ipso et Raimundo comite Sancti Egidii obsedit. Inde igitur digressi venerunt Ierosolimam. Quo anno concremata est pene tota Kintica. Quo anno 1100. Ierusalem a christianis capta est 18 Kal Augusti⁸ (fig. 4).

Pisa era totalmente compresa dal suo ruolo mediterraneo e antimusulmano, che trovava la massima espressione militante nella figura del primate cittadino, capace di porsi alla guida della flotta di navi diretta in Terrasanta così come di farsi apprezzare per le sue doti retoriche. I *Gesta Tancredi* di Radolfo di Caen così ne descrivono la figura: «Quo videlicet tempore Daybertus Pisanorum episcopus vir in litteris potentissimus atque eloquentissimus; qui in multis navibus Joppem aggressus fuerat, eodem Boemundo juvante, in patriarchatum Jerusalem sublimatur»⁹ (fig. 5).

Come si sa, i pisani arrivarono a destinazione a città conquistata ma ciò non parve influire sul prestigio del presule Daiberto che fu designato primo patriarca latino di Gerusalemme il 15 luglio del 1099, il giorno stesso della presa di Gerusalemme. Il legame tra il suo ruolo politico e le *imitationes* gerosolimitane pisane assume una luce nuova di fronte all'ipotesi che proprio durante il suo patriarcato sia avvenuta l'istituzione dei *Fratres Ospitalieri*, a Gerusalemme prima e poi in tutta Europa, per assistere i pellegrini diretti in Terrasanta. Proprio gli Ospitalieri fondavano, prima del

8. Il calendario pisano, o stile dell'incarnazione pisano, era un particolare tipo di calendario in uso in alcune zone della Toscana medievale, che faceva iniziare l'anno il giorno 25 marzo, festa dell'annunciazione, anticipandone di nove mesi e sette giorni l'inizio rispetto allo "stile moderno" o "stile della circoncisione", che indica il giorno 1 gennaio come primo giorno dell'anno.

9. Radulfus Cadomensis, *Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana*, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, III, Paris 1866, p. 704.

1112, un *hospitale* gerosolimitano nel quartiere di Chinzica, dove trovavano accoglienza gli stranieri, probabilmente contiguo al luogo dove prima del 1138 fu data commissione all'architetto Deotisalvi di edificare la chiesa del Santo Sepolcro¹⁰. Oltre ai mercanti e ai pellegrini, erano gli stessi *fratres* ospitalieri che contribuivano a importare dalla Terrasanta le riproduzioni, sotto forma di *eulogiae*, reliquiari e modelli della Santa Edicola, del Santo Sepolcro, del *Templum domini*, partecipando così alla traslazione occidentale delle rappresentazioni delle architetture gerosolimitane¹¹.

La memoria pisana di Gerusalemme, come si è detto, affondava le proprie radici non solo e non tanto nel presupposto di un approccio devoto quanto nella volontà di celebrare le imprese mediterranee mediante il ricorso a una architettura religiosa che riproponeva, tramite il richiamo visivo di architetture orientali, il coinvolgimento cittadino in funzione antimusulmana. La cappella di Sant'Agata, l'altro edificio pisano che richiama immediatamente nelle forme le architetture gerosolimitane, è collegata anch'essa a un'azione militare, l'impresa pisana in Sicilia, il cui positivo esito fu celebrato con la dedizione alla santa dell'isola. Secondo gli studi della Testi Cristiani sembra che la cappella di Sant'Agata, costruita in prossimità della chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno rappresenti una delle prime architetture memoriali in Occidente dei luoghi santi di Gerusalemme¹² (fig. 6).

La tradizione vuole che la sua fondazione risalga a pochi anni dopo la fortunata impresa che, peraltro, fu di fondamentale importanza per la strutturazione dello spazio sacro cittadino dal momento che proprio dal bottino palermitano vennero tratte le risorse per iniziare i lavori di edificazione del nuovo duomo. Approfittando della sconfitta inflitta dai normanni ai saraceni, verso la fine dell'estate del 1063 i Pisani armarono una

10. Si veda M. L. Testi Cristiani, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme e il Battistero di Pisa, da Diotisalvi a Nicola Pisano*, in *La Terrasanta e il crepuscolo della Crociata. Oltre Federico II e dopo la caduta di Acri*, Atti del I convegno internazionale di studio (Bari-Matera-Barletta, 19-22 maggio 1994) a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 2001, p. 241.

11. Si veda A. Benvenuti, *Le leggende d'Oltremare. Reliquie, traslazioni, culti e devozioni della Terrasanta. Il processo di sacralizzazione dell'Occidente medievale*, in *Il cammino di Gerusalemme*, Atti del II convegno internazionale di studio (Bari, Brindisi, Trani, 18-22 maggio 1999), a cura di M. S. Calò Mariani, Bari 2002, p. 529-46. I. Bress-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre de Jerusalem (IX-XV^e siècles): archeologie d'une devotion*, in «Revue d'histoire spirituelle» 50 (1974), pp. 319-44.

12. M. L. Testi Cristiani, *Arte medievale a Pisa* cit., p. 235.

«PISA NOVA HIERUSALEM»

flotta e, giunti sulla costa settentrionale dell'isola, mandarono ambasciatori a Ruggero a Traina invitandolo a partecipare con i suoi cavalli all'impresa di Palermo. Di fronte all'invito il normanno temporeggiò ma i pisani fecero subito vela verso la capitale e ne attaccarono il porto. Dopo un violento combattimento, i pisani catturarono sei navi cariche di merci. Ributtati fuori dal porto e saccheggiate alcune ville suburbane, si rimisero in mare e fecero ritorno a Pisa, portando indietro un tale bottino che bastò per gettare le basi della fabbrica del Duomo. L'azione non era sostanzialmente dissimile da quelle dei saraceni o degli stessi normanni, ma può essere a buon titolo considerata uno dei prodromi della crociata a venire. Così racconta la presa di Palermo la testimonianza di un anonimo pisano:

Nelli anni MLXIII, inperando Arrigo terso e in papato Alessandro sicondo li Pisani, avendo facta grande armata contra la città di Palermo, che a' Saracini dava ricepto, funo nel porto di Palermo dove, trovandosi nave sei di Saracini, e per lor sigurtà s'erano ritirate dentro alla chatena del porto, rotta la catena, preseno le nave. E dipoi, dismantato in terra, con aspra battaglia preseno la nuova città e quella rubarono e àrseno; e none stando contenti a tanta vittoria, si misseno a combattere la terra vechia, la quale era posta quazi in pogio e bene murata; e per mezo della terra passa una acqua assai picchula, de la quale quazi tutta la terra ne be'. La quale acqua, rizerrata la sua uscita della terra, e tanta abondassa ve ne raunòno che, conbatendo li Pisani la terra ed essendo con ischale e ghatti a' pie' delle mura, erompendo li Palermetani una parte del muro, l'acqua, che dentro aveano adunata, discese come un diluvio, con grande émpito, sopra de' Pisani conbatenti, e molti ve ne rimazeno morti e aneghati; donde diliberòno partirsi. Misseno fuocho e abrugiòno cinque delle sei nave prese, e una caricòno della preda fatta e la condùsseno a Pisa; e la preda aquisata, fàctone vendita e tràttone uno grande numero di fiorini d'oro, tutto il populo pisano, a una concordia, a honore, laude e gloria della gloriosa madre del buon Ihesù, Vergine Maria, <deliberò> se ne facesse laudabile tenpio. E così nelli anni MLXIII si cominciò a ffordare la chieza catedrale, la quale, circhundata di mura e coperta di piombo, in quaranta anni fue finita; e quello maestro che prima la cominciò la finì. E nel dì di Sancto Aghabito fue la presa di Palermo¹³.

13. Dalla *Cronaca di Pisa* di anonimo, ms n. 54 dell'Archivio di Stato di Lucca, cc. 24vB-25rA. Si legge negli annali pisani alla data del 1063 a proposito dell'impresa contro i Saraceni di Palermo: «Pisani fuerunt Panormiam; gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Agapiti. Constructa est ecclesia beate Marie virginis Pisane civitatis. Anno quo Christus de virgine natus, ab illo Transierant mille decies sex tresque subinde, Pisani cives celebri virtute potentes Ecclesie matris primordia dantur inisse, Anno quo Siculas est stolus factus ad horas. Quo simul armati multa cum classe provecti, Omnes maiores, medii, pariterque minores Intendere viam primam sub sorte Panormiam. Intrantes rupta portum pugnando catena, Sex capiunt magnas naves opibus

Dopo l'impresa di Palermo fu la volta della spedizione contro al-Mah-diyya, insieme ai genovesi, nel 1087¹⁴. Infine negli anni 1113-1115 Pisa condusse un'ulteriore spedizione, stavolta insieme ai catalani, nei confron-

repletas, Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes Quo pretio muros constat hos esse levatos. Post hinc digressi parum terraque potiti, Qua fluvii cursum mare sentit solis ad ortum, Mox equitum turba, peditum comitante caterva, Armis accinctum sese classemque relinquunt, Invadunt hostes, contra sine mora furentes. Sed prior incursum, mutans discrimina casus, Istos victores, illos dedit esse fugaces. Quos cives isti ferientes vulnere tristi. Plurima pre portis straverunt milia morti, Conversique cito tentoria litore figunt, Ignibus et ferro vastantes omnia circum. Victores, victis sic facta cede relictis, Incolumes multo Pisas rediere triumpho». Bernardo Marangone, *Annales Pisani*. Trascrizione tratta da *Pisa e il mediterraneo, Antologia di fonti scritte dal secolo VII alla metà del XII*, a cura di M. Campopiano e C. Renzi Rizzo, a.a. 2000-2001, p. 29.

14. «Dum ista geruntur, Pisani, qui apud Africam negotiandum profisciebantur, quasdam injurias passi, exercitu congregato, urbem regiam regis Thumini oppugnantes, usque ad majorem turrim, qua rex defendebatur, capiunt. Sed quia sua virtute, urbe expugnata, patriam retinere minus sufficientes erant, comiti Siciliensi, quem in talibus sufficientem et praevalidum cognoscebant, eam, si recipere velit, per legatos invitantes, offerunt. Porro ille, quia regi Thumino amicitiam se servaturum dixerat, legalitatem suam servans, in damno illius assentire distulit. Rex vero Thuminus cum certo resistere nequit, pretio pacem mercatus, quam armis minus sufficiebat; pecunia classem finibus suis arceat, promittens etiam, sub ostentatione legis suae, nulla classe fines christiani nominis pervasum ulterius tentare, et quos eiusdem religionis captivos tenebat, coactus est absolere». Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e., VI, Bologna 1930, pp. 86-7. Ne parlano anche gli *Annales Pisani* di Marangone: «A. D. MLXXXVIII. Fecerunt Pisani et Ianuenses stolum in Africa, et ceperunt duas munitissimas civitates, Almadiam et Sibiliam, in die Sancti Sixti. In quo bello Ugo vicecomes, filius Ugonis vicecomitis, mortuus fuit. Ex quibus civitatibus, Saracenis fere omnibus interfectis, maximam predam auri, argenti, palliorum et eramentorum abstraxerunt. De qua preda tesaurus Pisane Ecclesie in diversis ornamentis mirabiliter amplificaverunt, et ecclesias beati Sixti in curte Veteri edificaverunt. A. D. MXCVIII. Populus Pisanus, iussu domini Pape Urbani II, in navibus CXX ad liberandam Ierusalem de manibus paganorum profectus est. Quorum rector et ductor Daibertus Pisane urbis archiepiscopus extitit, qui postea Ierosolima factus Patriarcha remansit. Proficiscendo vero Lucatam et Cefaloniam, urbes fortissimas, expugnantes expoliaverunt, quoniam Ierosolimitanum iter impedire consueverunt. In eodem autem itinere Pisanus populus Maidam, urbem fortissimam, cepit, et Laudociam cum Boemundo et Gibellum cum ipso et Raimundo comite Sancti Egidii obsedit. Inde igitur digressi, venerunt Ierosolimam, quo anno concremata est pene tota Kintica, quo anno MC. Ierusalem a Christianis capta est XVIII kal. Augusti. MCI. Tota Kintica exusta est, de quo igne, flante vento, pene tota Foreporta concremata est, III nonas Iulii». Bernardo Marangone, *Annales pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI/2 (1930), pp. 6-7.

ti dell'insediamento di Maiorca, la cui riuscita fu celebrata da un'epopea in versi: il *Liber Maiolichinus*, redatto presumibilmente tra 1117 e 1125.

Ad honorem et gloriam populi Pisani et exaltationem et augmentum status ipsius Pisane civitatis, amen. In Dei nomine amen. In questo libro che seguita qui di contra intitolato il Maiorichino si contiene chome anno Domini mille cento quattordici, cioè 1114, il populo pisano, per comandamento et a preghi di papa Paschale secondo, andò a l'insula di Maioricha con trecento vele grosse et bene armate de homini pisani da piè et da chavallo. Et il dì di sancto Sixto uscirono di porto pisano con grande pianto di vechi et di fanciulli et di donne, et pervenuti prima a l'insula de Evisa, città fortissima in detta insula posta, et quella assediata per uno mese, et dopo molte crudele battaglie date la preseno per forza d'arme con mirabile uccisione di Pagani, cioè il giorno di san Lorenzo a dì X d'agosto anno 1114 sopra scripto. Et dipoi il giorno di sancto Bartholomeo apostolo in el dicto mese et anno s'acostorono con dicta armata alla isola di Maioricha, et quella per mesi sei assediata et con moltissime et diverse bataglie crudele date, finalmente quella per forza d'arme superono et vinseno per tutto il mese d'aprile sequente: et più di cinquanta milia Pagani uciseno in la dicta guerra. Et li Cristiani che v'erano presi per diversi tempi in quello giorno dalle carcere furono liberati, che furono di numero circa a trenta milia. Nientedimeno inansi che i dicti Pisani veniseno con loro armata alla sopradicta insula d'Evisa quando la presono, in e' lito di Barsellona perirono molte delle loro navi. Ma chi potrebbe raccontare le spese innumerabili, i pericholi grandissimi et morte de homini che dicti Pisani sostenneno in quello viaggio et chamino che istetteno mesi 26, et tanta fu la exaltatione della victoria che riportorono alla città di Pisa che totalmente dimenticorono la perdita delle loro nave et degli huomini et delle robbe¹⁵.

Le leggende *storiche* – riferisce la Monteleone nel suo volume su Carlo Magno pellegrino in Terrasanta – «hanno esercitato una forza straordinaria sulle società in cui nacquero e si propagarono. Indirizzando e guidando la vita privata e pubblica dei popoli, le leggende hanno promosso il corso della storia»¹⁶. Ciò vale, mi pare evidente, anche per quelle forme letterarie encomiastiche che celebrano eventi realmente occorsi ma trattati in chiave epica. Come il *Liber Maiolichinus*, appunto.

La giovane repubblica pisana aveva intensificato i propri commerci nel Mediterraneo durante l'XI secolo finendo per scontrarsi più volte con le

15. *Liber maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, in «Fonti per la storia d'Italia», XXIX, Roma, Forzani e C. 1904, pp. 3-4.

16. F. Monteleone, *Il viaggio di Carlo Magno in Terra Santa*, Fasano, Schena 2003, p. 16

navi saracene. Avvenne nel 1005 a Reggio Calabria, nel 1034 a Bona nell'Africa settentrionale, nel 1064 a Palermo, nel 1087 ad al-Mahdiyya nell'attuale Tunisia. Pisa, sconfitti i saraceni, insieme a Genova, acquistò il controllo del Mar Tirreno nell'ambito di una stagione militare che raggiunse l'apice con la vittoria delle Baleari (1113-1115): questa era la crociata pisana e aveva le proprie canzoni di gesta non diversamente da come poi sarebbe accaduto per le imprese oltremarine dei Franchi.

I personaggi che si resero protagonisti della stagione mediterranea da cui scaturì in Pisa la *imitatio Jerosolimae* furono essi stessi coinvolti nelle vicende belliche che caratterizzarono i rapporti tra la città tirrenica e il Vicino Oriente. Il vescovo Daiberto partecipò alla prima crociata (1099). Il vescovo Ubaldo Lanfranchi portò la terra del Gulgota di ritorno dalla terza crociata (1188). L'architetto Deotisalvi – a cui vengono attribuiti i tre edifici a pianta circolare del Santo Sepolcro, del Battistero e di Sant'Agata – era probabilmente un monaco appartenente all'ordine di San Giovanni Battista di Gerusalemme che era stanziato nel quartiere di Chinzica, non distante dall'edificio del Santo Sepolcro¹⁷. Si ritiene che quando l'ordine ottenne il titolo cavalleresco da papa Pasquale II, con bolla del 1113, Deotisalvi ricevette l'incarico di ricostruire la chiesa preesistente e fu allora che vennero impressi all'edificio i caratteri fortemente simbolici che lo caratterizzano¹⁸. D'altronde la comunità di monaci ospitalieri doveva avere una sua consistenza già prima di quella data se la bolla di conferma cita come già esistente lo xenodochio pisano¹⁹. Le fonti

17. Si noti bene che non si tratta dei Templari, cui spesso viene erroneamente collegata la fondazione dell'edificio, ma degli Ospitalieri di San Giovanni. L. Benassi, *Il Santo Sepolcro nell'area toscana* cit. p. 115.

18. In ogni caso i documenti rimandano a un'edificazione anteriore al 1113. Il 15 febbraio del 1113, papa Pasquale II inviava a Fra' Gerard du Tunc, capo della comunità, la bolla *Piae postulatio voluntatis* con la quale approvava l'istituzione dell'Ospedale, ponendola sotto la protezione della Sede Apostolica, e trasformava la comunità dei frati in un nuovo ordine religioso, concedendo ai suoi membri di eleggere propri "maestri".

19. «Praeterea honores sive possessiones quas idem xenodochium ultra seu citra mare, in Asia videlicet vel in Europa, aut in praesenti habet, aut in futurum largiente Domino poterit adipisci, tam tibi quam successoribus tuis hospitalitatis pio studio imminentibus, et per vos eidem xenodochio in perpetuum confirmamus. Ad haec adjicientes decernimus ut nulli omnino hominum liceat idem xenodochium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel oblatas retinere, minuere vel temerariis vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Sane xenodochia,

pisane consentono di identificare il possedimento con la chiesa e l'ospedale di Santo Sepolcro solo a partire dalla prima metà del XII secolo, attraverso un privilegio perduto databile al 1126, «Privilegium hospitalis Sancti Sepulcri de Kinthyca», riportato nel *Constitutum usus Pisanae civitatis* del 1160²⁰. La chiesa del Santo Sepolcro, infine, doveva essere già compiuta entro il 1138 dal momento che in una dizione di quell'anno si parla appunto dell'ospedale gerosolimitano che sorgeva «prope ecclesiam Sancti Sepulcri»²¹.

Il nome di Deotisalvi è il trait d'union esplicito tra le più antiche e omogenee memorie gerosolimitane in Pisa. Se, come pare ormai assodato, la cappella di Sant'Agata è ascrivibile allo stesso architetto del Santo Sepolcro pisano e del Battistero, si risale agli anni del papa pisano Eugenio III, al secolo Pietro Bernardo dei Paganelli. Egli fu monaco cisterciense, poi priore camaldolese di San Zeno (1128) e *vicedominus* arcivescovile negli anni dal 1135 al 1137. Fu vicino a Bernardo di Clairvaux, uno dei più fervidi ispiratori della seconda crociata. Eletto al soglio pontificio nel 1145, vide sorgere nella città tirrenica, prima come priore, poi come vicario e infine come pontefice, le principali memorie di Terrasanta. Oltre al futuro pontefice, Pisa dette i natali a un altro grande fautore della cro-

sive ptochia in Occidentis partibus penes burgum S. Aegidii Asten, Pisani, Barum, Ydrontum, Tarentum, Messanam, Hierosolymitani nominis titulo celebrata, in tua et successorum tuorum subiectione ac dispositione sicut hodie sunt, in perpetuum manere statuimus». Paschalis II, *Piae postulatio voluntatis* in PL, CLXIII, col. 315.

20. «Privilegium hospitalis Sancti Sepulcri de Kinthyca a beate memorie domino Rogerio Pisane Ecclesie archiepiscopo et canonicis eiusdem matris ecclesie, atque Gualando et Gerardo Vicecomitibus et eorum sociis tunc pisanis consulibus, superscripto hospitali concessum, et postea confirmatum a domino Balduino Pisane Ecclesie archiepiscopo et canonicis et aliis consulibus, ut bona et res omnes ipsius hospitalis salva et in nullo ab aliquo diminuta forent, scriptum per manum Petri notarii domini Regis : et privilegium factum ab Hubaldo Vicecomite Pisanorum potestate, senatorum Consilio, venerabili domui et hospitali de Altopascio, de aliquid non tollendo pro pecoribus ipsius domus vel hospitalis seu ipsarum passadio, et de omnibus que in ipso privilegio continentur, scripto per Guiscardum notarium tunc cancellarium, ut firma et illesa permaneant et observentur statuimus. Quicumque contra hoc fecerit, dampnum quod inde superscripta hospitalia vel aliquid eorum, sive ecclesia Sancti Xisti, habuerint vel habuerit, cuilibet eorum». F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, II, Firenze, Viessesux 1870, p. 998-9. Si veda anche A. Patetta, *Ospedali di Pisa sanità e assistenza nei sec. XI-XV*, Pisa 2001, cap. XX: *Ospedali di S. Sepolcro*.

21. G. Viviani, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 18 giugno del 1129 all'8 febbraio del 1145*, relatore C. Violante, a.a. 1964-1965, n. 41, a. 1138 agosto 18.

ciata, il cardinale Baldovino, anch'egli cistercense e anch'egli vicino a San Bernardo. Discepolo del chiaravallese, molto apprezzato per le sue qualità morali, nel novembre del 1130 il maestro lo portò con sé a Clermont. Qui il papa indisse un concilio per confermare la propria elezione al soglio pontificio ed ebbe modo di conoscere Baldovino, di cui si fece una buona opinione, consacrandolo infine cardinale: fu il primo porporato dell'Ordine cistercense. Il cardinale fu consacrato arcivescovo da Innocenzo II nel 1137 a Pisa dove il papa aveva presieduto il concilio insieme a San Bernardo che in quegli anni completava il *De laude novae militiae*²². Fu proprio in quell'occasione e in quel contesto politico che il nuovo ordine monastico-cavalleresco venne presentato all'Occidente cristiano. I Templari, infatti, parteciparono ufficialmente al concilio di Pisa della primavera del 1135 nel corso del quale vennero a contatto con quasi tutti i vescovi dell'Italia settentrionale e centrale. In quegli anni Pisa fu un importantissimo centro propulsore della crociata, un crocevia di personaggi e di idee, un punto di partenza di imprese e un punto di arrivo di suggestioni orientali, architettoniche non meno che spirituali.

Dopo le imprese di Palermo (1063), di al-Mahdiyya (1087) e delle Baleari (1113-1115), dopo aver partecipato alla prima spedizione gerosolimitana nella persona del vescovo Daiberto (1099), Pisa assunse un nuovo ruolo nella scena politica mediorientale, venendo meno alla diretta partecipazione militare ma diventando un luogo di incontro e di irradiazione dell'ideale crociato. Innocenzo II, Bernardo da Chiaravalle, Eugenio III passeranno tutti da Pisa e in Pisa si confronteranno anche gli artisti che daranno luogo alla proposizione di una *nova Jerusalem* da interpretarsi in chiave civile e religiosa. All'apice della potenza della Repubblica Pisana, appena conclusosi il pontificato di Eugenio III (nel 1153), Bernardo di Clairvaux, suo maestro e ispiratore, legittimava il disegno di Pisa riconoscendola quale nuova capitale morale e religiosa: «Assumitur Pisa in locum Romae, et de cunctis urbibus terrae ad apostolicae sedis culmen eligitur». Si scelga Pisa al posto di Roma. Ma la lettera *Ad pisanos*, benché scritta nella circostanza dell'ospitalità offerta a Innocenzo II mentre Roma era occupata dall'antipapa Anacleto, evoca nel suo *climax* ben altra capitale²³. Anzitutto occorre rilevare che Bernardo non si rivolge ai cri-

22. Il papa fu ospite a Pisa dal 1130 al 1137, nel periodo in cui il suo antagonista Anacleto II occupava la sede di Roma.

23. «*Pisanos laudat ob studium et favorem erga Innocentium Papam, qui Roma per Antipapam Anacletum occupata exsul Pisas concesserat. Pisanis nostris consulibus cum consiliariis et civibus universis, Bernardus, abbas dictus de Claravalle: salutem et pacem et*

«PISA NOVA HIERUSALEM»

stiani ma, pur in un appello dai toni ispirati, alla cittadinanza e alle istituzioni civili: «Pisanis nostris consulibus cum consiliariis et civibus universis». I pisani, poi, sono interpellati con l'epiteto di popolo di Dio, «populus quem [Deus n.d.r.] elegit in hereditatem sibi», e a loro è rivolto l'enfatica esclamazione: «O Pisani, Pisani, magnificavit dominus facere vobiscum». Ma già dieci anni prima, nel sopracitato *Liber Maiolichinus*, Pisa si arrogava la stessa autorità morale di Roma: «Si bene belligeras pensent nova secula Pisas / per mare per terras geminas extendere vires, hoc Pise faciunt Romam quod utramque deceret»²⁴.

La città era alla ricerca di una legittimazione internazionale che le conferisse un ruolo di primissimo piano nel panorama mediterraneo. Nell'opera di Enrico da Pisa²⁵ la città viene paragonata a Roma e come Roma ambisce a una sacralità che vuole essere civica non meno che religiosa, dal momento che le due cose non si possono scindere. A proposito dei processi

vitam aeternam. Benefacit vobis Deus, et menimerit fidelis servitii et pie compassionis et consolationis et honoris, quae sponsae filii eius in tempore malo et in diebus afflictionis suae exhibuistis et exhibetis. Et quidem hoc iam impletur ex parte et orationis huius nonnullus capitur fructus. Digna plane retribuito celeri iam compensatur effectu. Iam pro meritatis Tecum actitat Deus, populus quem elegit in hereditatem sibi, omnino populum, acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Assumitur Pisa in locum Romae, et de cunctis urbibus terrae ad Apostostolicae Sedis culmen eligitur. Nec fortuito sive humano contigit istud consilio, sed caelesti providentia et Dei benigno favore fit, qui diligentes se diligit, qui dixit christo suo Innocentio: "Pisam inhabita, et ego benedicens benedicam ei. Hic abitabo, quoniam elegi eam. Me auctore, tyramni Siculi malitiae Pisana constantia non cedit; nec minis concutitur, nec donis corrumpitur, nec circumvenitur dolis". O Pisani, Pisani, magnificavit dominus facere vobiscum. Facti sumus laetantes. Quae civitas non invidet? Serva depositum, urbs fidelis, agnosce gratiam, stude praerogativae non inveniri ingrata. Honora tuum et universitatis Patrem, honora mundi principes, qui in te sunt, et iudices terrae, quorum te praesentia reddit illustrem, gloriosam, famosam. Alioquin si ignoras te, o pulchra inter civitates, egredieris post greges sodalium tuorum pascere haedos tuos. Sapientibus sat dictum est». Bernardus Claraevallensis, *Epistolae*, ep, CXXX, *Ad pisanos*, in PL CLXXXII, coll. 285-286.

24. «Consulis Henrici bonitas nec non reliquorum, iurgia sive scelus non impunita relinquens, iustitiae normam servavit in agmine toto. Quippe sibi ignari socii dum forte faverent omnibus equa dabant placidi moderamina iuris, constituuntque viros totum vigilare per agmen qui servare queant nocturno tempore naves. Bisque decem servant balearica regna carine, paganam rabiem validisque viribus urgent, et titubare feri faciunt fera corda tyrampni. Si bene belligeras pensent nova secula Pisas per mare per terras geminas extendere vires, hoc Pise faciunt Romam quod utramque deceret», *Liber maiolichinus de gestis pisanorum illustribus*, libro II, vv. 320-32.

25. Circa l'autore del *Liber Maiolichinus* si veda *Dizionario Biografico degli Italiani* alla voce *Enrico da Pisa* (*Henricus plebanus*) curata da M. L. Ceccarelli Lemut.

di legittimazione dei comuni italiani, opportunamente la Airdi ha usato la formula di «sacra espansione» per definire una memoria storica che, come quella pisana, sconfinava nel mito storiografico. La nascita del comune si presentava, sotto questa luce, come una rivoluzione tanto sul piano interno quanto su quello internazionale, data la necessità di ridefinire i rapporti cittadini con i poteri esterni. Il comune si trovava nel raggio di attrazione della corona imperiale ma al contempo era proiettato verso la ricerca di corrispondenze sul mediterraneo. Le guerre “laiche”, risultanti dal processo di trasformazione istituzionale, non avevano potere legittimante e non riuscivano a scuotere la sacralità dell’impero. Occorreva quindi sacralizzare la formazione del comune ricorrendo a una legittimazione mediante le istituzioni religiose o, ancora meglio, tramite la partecipazione alla crociata facendo di questo evento una sorta di consacrazione²⁶.

Del resto questa strategia legittimante fondata sulla crociata avrebbe avuto successo e sarebbe stata adottata anche in seguito, pur proiettandola su figure anche molto anteriori rispetto agli eventi. Sarebbe stata coinvolta da simili dinamiche di rappresentazione del potere la figura stessa di Carlo Magno, il governante cristiano per antonomasia, che fuse in sé, nel titolo di imperatore del Sacro Romano Impero, l’autorità politica e la consacrazione religiosa. Anche il re franco, infatti, veniva rappresentato come crociato a Gerusalemme nella cronaca tardo duecentesca di Martino di Tropeau († 1278):

Hic [Karolus magnus n.d.r.] etiam percipiens Terram Sanctam occupatam a Sarracenis, legatis patriarche Ierosolimitani et Constantini imperatoris Constantinopolitani receptis, Terre Sanctae compaciens cum magno exercitu illuc usque pervenit et recuperata terra, cum per Constaninopolim rediret, auro argentoque et gemmis preciosis a Constantino inperatore exhibitis, cum nollet recipere, solas Christi et sanctorum reliquias postulavit, premissoque ieiunio et oracione, recepit de corona Domini partem, que tunc ipso cernente floruit, et clavum unum passionis Domini, partem crucis dominice, sudarium Domini et camisiam beate Marie et brachium sancti Symeonis, que omnia comitantibus multis miraculis secum detulit et in Aquisgrani in basilicam sancte Marie, quam construxerat, recondidit²⁷.

26. G. Airdi, *La sacra espansione dei comuni italiani: memoria storica e mito storiografico*, in *Verso Gerusalemme* (Atti del II Convegno internazionale nel IX Centenario della I Crociata [1099-1999], Bari, 11-13 gennaio 1999), a cura di F. Cardini - M. Belloli - B. Vetere, Lecce 2001.

27. La cronaca di Martino di Tropeau († 1278) è successiva ai fatti che riguarda-

Nel caso della leggenda di Carlo Magno si manifesta una proiezione di ideali a ritroso che determina, fin dal secolo XI, una rappresentazione del regnante quale imperatore esemplare del passato, combattente di Cristo e campione della difesa della Chiesa: la costruzione di un'immagine aureolata del potere rispecchia la necessità di una conferma politica attraverso la religione²⁸.

La crociata, dunque, non ebbe solo una funzione operativa ma divenne un segno di distinzione, un evento legittimante ai fini dell'accettazione della nuova entità istituzionale nella compagine internazionale. In questa prospettiva è chiaro come la nascita del comune pisano sia andata di pari passo con le sue imprese mediterranee tanto che è ormai appurato il legame tra la precocità dell'istituzione consolare e la rapidità della sua espansione marittima²⁹.

Nel secolo XI, avverte Cardini, le condizioni erano mature perché una dinastia italica dominante su un territorio che includeva un lungo litorale potesse nutrire propositi in qualche modo *talassocratici*, ciò che avvenne quando il ducato di Tuscia passò nelle mani dei Canossa³⁰. Proprio quando, nel 1027, fu investito della marca di Toscana, Bonifacio da Canossa dovette prestare attenzione al mare Tirreno dove Pisa e Genova portavano avanti lo scontro con i potentati arabo-berberi del Magrheb che battevano il Mediterraneo dal Golfo del Leone al Tevere e che nel 1011 avevano anche tentato di espugnare il porto della città alfea. Le controffensive cristiane erano imprese non molto diverse dalle altrui spedizioni corsare ma si mostrarono molto efficaci nel portare a segno una serie di successi che cambiarono radicalmente il ruolo internazionale delle città coinvolte.

Pisa aveva a lungo esitato tra il favore all'imperatore Enrico IV e quello alla chiesa riformata che godeva del sostegno della contessa Matilde³¹.

no Pisa. Ciò nondimeno chi scrive la ritiene adatta ad esemplificare il discorso in merito alle dinamiche legittimanti del potere contenute nella sua opera. Martini Oppaviensis *Chronicon pontificum et imperatorum*, in MGH, *Scriptores SS*, XXII, 461.

28. F. Monteleone, *Il viaggio* cit., ivi.

29. M. Tangheroni, *I comuni e le città*, in *Storia della Toscana*, a cura di E. Fasano Guarini - G. Petralia - P. Pezzino, Bari 2004, p. 91.

30. F. Cardini, *Canossa e il Mediterraneo*, in *Matilde di Canossa, il papato e l'impero*, a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, Cinisello Balsamo 2008, p. 237.

31. Si rimanda a R. Schieffer, *Il papato riformatore del 1046*, in *Matilde di Canossa, il papato e l'impero* cit. pp. 64-73, e R. Brunelli, *Anselmo vescovo di Lucca consigliere di Matilde, patrono di Mantova*, ibidem, pp. 208-15.

Come puntualizza la Salvarani, nell'ottica di un discorso sul valore strategico del sistema viario dei Canossa, se Lucca costituiva un avamposto indispensabile per il controllo delle via Francigena, Pisa era sempre stata il punto di accesso al Tirreno e alle rotte del Mediterraneo occidentale³². La città – come il capitolo – di Pisa fu inizialmente favorevole all'imperatore ottenendone privilegi e, dopo essersi ribellata a Matilde nel 1081, le rimase ostile fino al 1096. Nel 1081 Pisa aveva ottenuto da Enrico IV il riconoscimento del proprio diritto marittimo consuetudinario, l'imperatore, inoltre, concedeva alla città il privilegio di fare approvare i rappresentanti imperiali – da lui nominati quale marchese di Toscana – da parte di dodici uomini eletti dall'assemblea del popolo³³. Nel 1084 gli abitanti di Pisa ottennero un ulteriore privilegio da Enrico IV, che garantiva la loro sicurezza dalla foce dell'Arno fino alla località di Ripalta³⁴.

32. R. Salvarani, *I domini dei Canossa fra papato e impero*, in *Matilde di Canossa, il papato e l'impero* cit. p. 220

33. «Nec hominibus preparatis ad navigandum iter prohibemus, nisi studiose hoc fecerint propter querimoniam de hec factam. Et si culpaverimus aliquem eorum quod ob hoc se preparet, ut iustitiam possit evitare, permittemus eum sacramento suo sedendere. Et si aliquis eorum in itinere fuerint, mulierem eius in distritionem non mittemus. Et de tenimento quod aliquis tenuerint propter beneficium, quod a nobis tenuerint, eum non disvestiemus nisi per legem. Et consuetudines quas habent de mari sic eis observabimus sicut illorum est consuetudo, et illum super quem reclamatio venerit de terra, si guarentem habere potuerit vel possessionem per legem iurare voluerit, per pugnam fatigari non sinemus (...). In Roma et ab ipsa Roma usque Papiam nullum ripaticum dabunt in eis mercatis et locis, ubi ipsi soliti sunt ire et suos aut se iam ad mercandum ivisse possunt ratione probare, et illi negotiatores, qui ad Pisam ire voluerint, non proibebuntur. Nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis. A fauce Arni usque ad Ripaltam eos euntes et revertentes per Arnum predari aut assaltum facere non permittemus, nisi fortasse per meritum. Aldium quod est in ripa Arni ex utraque parte a mari usque ad Orticiariam non sinemus impediri ultra muros anticos civitatis et ab antiquis muris usque ad Arnum ad communem utilitatem liberabimus. Nec domum in predictis terminis elevari usque ad triginta sex brachia interdici permittemus. Et ut hoc firmum et inconvulsum sit, hanc cartam scribi iussimus, quam nostra manu, ut infra videtur, corroboratam sigilli nostri impressione fecimus insingniri. Iniunximus etiam, ut, si aliqua navis fuerat refracta a Caieta usque ad Luni, nullus audeat depredari neque invadere bona ipsorum Pisanorum. Si quis autem huius precepti violator extiterit, sciat se ducentas libras auri optimi compositurum, medietatem nostrae camere et medietatem illi, contra quem fit iniuria». G. Rossetti, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai pisani*, in *Nobiltà e chiesa nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp.165-6.

34. T. Szabó, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna

Da tale quadro politico si evince quanto fosse incardinata sull'attività marittima la particolare natura dell'autonomia comunale pisana. Se la formazione dell'organismo cittadino ebbe come fattori determinanti i rapporti tra papato e impero da una parte e tra *cives* e *clericis* dall'altra, la sua spinta trainante fu proprio quella del rapporto col Mediterraneo che contribuì in modo decisivo a conferire alla città quell'autorevolezza politica, quel potere di autorappresentazione e quelle ricchezze indispensabili alla costruzione della sua forma istituzionale. Il potere dell'immagine pisana, tradotta anche in carmi letterari che ne confezionavano l'icona, divenne facilmente l'immagine del suo potere, fissata in rappresentazioni architettoniche volte a celebrare il profondo legame cittadino con l'Oriente dell'Oltremare. Quell'Oriente che significava crociata, pellegrinaggio, *militia Christi* e memoria viva di Gerusalemme.

Nella questione delle origini del comune in relazione ai rapporti con l'impero non fu in gioco solo la componente civica laicale ma anche quella ecclesiale. Se, infatti, si poteva cogliere nel diploma del 1081 in favore dei *cives*, un «sostanziale, ancorché implicito annullamento», per usare l'espressione di Garzella, dell'autorità del vescovo e del marchese, in quello concesso ai canonici nel 1084 compariva il divieto per ogni «persona magna et parva» di mettere le mani sul patrimonio e sulle rendite dei canonici che riguardava specialmente il *marchio* e l'*episcopus*³⁵. Di lì a poco, dopo la vittoria matildina sulle truppe imperiali a Sorbara nel 1085, il ceto dirigente pisano decise un graduale avvicinamento agli ambienti riformatori di cui la contessa era sostenitrice. L'impresa pisana di al-Mahdiyya nel 1087, del resto, era frutto anche dell'appoggio di Matilde e si configurava già come impegno – anche armato – a difesa della chiesa, nel solco di quella militanza cristiana che sarebbe stata codificata come *nova militia* nell'opera di san Bernardo. A riprova dello stretto coinvolgimento dei Canossa è da rilevare, infatti, come a capo della spedizione fosse stato messo proprio Ugo, il *vicecomes* della duchessa di Toscana, la cui morte in combattimento fu ricordata e celebrata *ante litteram* come una sorta di martirio del *miles christi*³⁶.

1992, p. 119. Si veda M. Tangheroni, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XIII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, vol. II, Napoli 2000, pp. 3-23.

35. G. Garzella, *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, vol. I, Pisa 1991, p. 192.

36. G. Scalia, *Il carne pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza in onore di Silvio Pellegrini*, Padova 1971, pp. 614-6.

La cattedra episcopale pisana stava attraversando un lungo periodo di vacanza e il successo della spedizione tunisina contribuì alla normalizzazione della situazione in direzione della soluzione voluta dal papa. Il processo di affermazione di un'autonomia cittadina vedeva Pisa al centro della disputa tra l'imperatore Enrico IV e il papa Gregorio VII per il diritto di decidere le investiture. Alla morte del vescovo Guido, il conflitto si configurò infatti come problema della scelta del nuovo primate pisano. Il papa colse l'occasione perché l'elezione fosse espressione della nuova concezione da lui elaborata che escludeva l'ingerenza dell'autorità laica. Il successore alla cattedra pisana fu scelto personalmente dal pontefice. A quel punto occorre che la città accettasse il vescovo schierandosi esplicitamente con Gregorio VII. E proprio in questo delicato passaggio intervenne Matilde di Canossa la quale, pur di assicurare al papa la fedeltà della città dotata di una così potente flotta, accettò di riconoscere ai *cives* pisani una prima forma di autonomia sotto la guida del nuovo vescovo gregoriano e del visconte. La marchesa di Tuscia rinunciava così a esercitare le proprie funzioni nel palazzo cittadino a beneficio del visconte che divenne l'anello di congiunzione tra la città e la Marca³⁷. L'autonomia che Pisa si ritagliò all'interno della Marca di Tuscia, insieme ai privilegi ottenuti dall'imperatore Enrico IV, creano le condizioni perché il governo fosse infine esercitato dall'assemblea dei cittadini, rappresentati da uomini d'arme ed esperti di diritto che avrebbero assunto il nome di «consoli» nel ricordo di Roma repubblicana. Si traduceva così, in una precisa definizione istituzionale, quel percorso di legittimazione che l'ordinamento cittadino stava compiendo.

Urbano II, pontefice neoeletto, seguiva una politica prudente che, pur assumendo posizioni lontane da quelle degli ambienti riformatori più radicali, tendeva ad agevolare il passaggio dalla sua parte di quei personaggi autorevoli che erano compromessi con lo schieramento opposto. Fu questo il caso di Daiberto, scelto dal papa come nuovo vescovo di Pisa. Ordinato originariamente dall'arcivescovo di Magonza, uno dei principali sostenitori dell'imperatore, il futuro presule pisano aveva poi cambiato schieramento, avvicinandosi a Matilde di Canossa. In forza della sua ritrovata fedeltà, Urbano II annullò l'ordinazione irregolare sostituendola con una canonica e, con una procedura rapidissima, lo elevò all'episcopio nel

37. M. Ronzani, *Dalla regione romana alla Marca di Tuscia*, in *Storia della Toscana* cit. p. 89.

1088. Le famiglie pisane compromesse con la causa imperiale, sostenendolo, colsero l'occasione di passare dalla parte dei vincitori e il vescovo, da parte sua, riuscì a rappacificare le fazioni fino a giungere a un patto di *securitas* passato poi negli statuti cittadini. Per questi motivi Daiberto e la chiesa pisana ottennero la suffraganeità della chiesa corsa nel 1091 e l'elevazione a chiesa metropolitana.

Proprio in quegli anni Pisa maturava la partecipazione alla crociata, preceduta dalle imprese mediterranee che avevano portato la città a un livello di potenza e di ricchezza tali da permetterle, come si è visto, una precoce autonomia dai poteri feudali. In quel contesto, dove convergevano azione politica, impresa militare, iniziativa commerciale, memoria civica e celebrazione cronachistica, prendeva forma l'elaborazione di una nuova sistemazione urbana in cui si andavano a collocare le memorie architettoniche gerosolimitane a testimonianza di quella volontà di sacralizzazione che la città stava esercitando. Tramite la crociata il comune entrava nell'agone internazionale con una credibilità accresciuta: la sacra impresa conferiva autorevolezza e una sorta di patente di legittimità al potere acquisito.

Le *imitationes* pisane, di cui si stanno indagando i nessi con il tessuto urbano e con la rinascita cittadina, qualificano meglio di ogni altra cosa, nella solennità del loro richiamo sacrale, la profonda devozione gerosolimitana della città e al tempo stesso testimoniano la familiarità con i luoghi di Terrasanta. Nel complesso della politica mediterranea di Pisa, la partecipazione alla prima crociata (1096) e ancor più il ruolo dell'arcivescovo Daiberto sembrano essere il punto focale intorno a cui si sviluppa il concatenamento degli eventi cittadini tra XI e XIII secolo. Negli stessi anni in cui Pisa si rendeva protagonista di una pre-crociata con le sue imprese antimusulmane e poi entrava a pieno titolo nella temperie dell'epopea oltremarina, la città stava vivendo un risveglio economico-istituzionale talmente intenso da provocare in poco tempo un vero e proprio rigoglio urbanistico. In questo clima, spirituale non meno che politico, Pisa assunse il suo assetto urbano medievale. All'indomani dell'impresa palermitana erano state gettate le fondamenta della cattedrale nuova; la costruzione della cappella di Sant'Agata, fatta a imitazione dell'edicola del sepolcro di Cristo, era stata avviata, secondo tradizione, nella stessa circostanza; prima del 1113 era stato fondato il Santo Sepolcro nel quartiere di Chinzica sul modello del *Templum Domini*; infine nel 1152 Deotisalvi metteva mano al battistero cittadino esemplandolo sulle misure del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Papa Eugenio III, pisano e legato a Pisa, aveva indetto la seconda crociata³⁸ durante il cui svolgimento furono effettuate le più rilevanti ristrutturazioni dell'edicola e del Santo Sepolcro di Gerusalemme nonché la riconsacrazione di *Qubbat al-Sakhra* in *Templum Domini*. Poco dopo veniva iniziata la costruzione, su modello dell'*Anastasis*, del nuovo battistero pisano³⁹ che coinvolse nel suo clima di sacralizzazione cittadina tutta la società pisana come testimonia la cronaca di Bernardo Marangone quando racconta che nell'anno 1163 si tassarono tutte le famiglie di un denaro al mese.

A. D. MCLXIII, tertio kalendas Octobris, die Sancti Michaelis prima columna ecclesie Sancti Iohannis Baptiste erecta est, et infra XIII dies, gratia Dei, tote octo erecte sunt, de quibus unam in uno die Porta Aurea erexit. Eodem autem tempore, ordinatum est ut unaquaque familia Pisane Urbis singulis kalendis unum daret denarium pro eiusdem ecclesie opere faciendo⁴⁰ (fig. 7).

La volontà di ricreare a Pisa quella Gerusalemme agognata come dispensatrice di santità ma anche come simbolo di autorità politica, era condivisa da tutti: magnati e popolo, crociati e pellegrini, mercanti e cardinali, consoli e canonici, monaci e soldati e da ultimi – ma non ultimi nel processo di creazione di un'immagine del potere cittadino – cronisti e architetti. Eugenio III moriva prima di vedere realizzata la crociata che aveva tentato di intraprendere, prima ancora di poter vedere il battistero che prendeva forma. Anche Bernardo di Clairvaux moriva nello stesso anno 1153. Ciò nondimeno le basi del nucleo sacrale che trasferiva a Pisa la memoria della Città Santa erano gettate: Sant'Agata, il Santo Sepolcro e il Battistero erano lì a testimoniare la vocazione gerosolimitana di Pisa, a confermare il marchio della sua identità mediterranea in cui si fondevano senza soluzione di continuità devozione e potere, religiosità e politica.

38. Nel 1146 aveva emesso una bolla con cui spronava alla crociata e ne ordinava la predicazione al clero italiano. La bolla è nota come *Quantum praedecessores*. Eugenius III, *Ad Ludovicum regem Galliarum. De expeditione in Terram Sanctam suscipienda*, in PL CLXXX, coll. 1064-1066 (Mansi, *Concilia*, XXI, col. 626).

39. Secondo la cronaca di Pisa di Ranieri Sardo una donazione per l'erigendo battistero viene da Guglielmo il Malo che «diegli gran doni, de' quali fondò la chiesa di S. Giovanni Battista». Sembra probabile che il figlio di Ruggero II di Sicilia, incoronato senza beneplacito papale, abbia effettuato l'elargizione per ottenere il perdono di Eugenio III. Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, (a. D. 1155), a cura di O. Banti, Roma 1963.

40. Bernardo Marangone, *Annales pisani* cit. p. 30.

«PISA NOVA HIERUSALEM»

A pochi anni di distanza dalla morte di Eugenio III, sotto il consolato di Cocco Griffi, Pisa conobbe un generale progetto di ridefinizione urbanistica che comprendeva, oltre ai nuovi edifici civici, la costruzione di mura più adatte allo sviluppo che aveva avuto l'insediamento in quegli ultimi anni. Non estraneo al progetto generale, il complesso della piazza del duomo assumeva quella specificità di sistemazione che tramite l'assialità del battistero e della cattedrale – peraltro ricorrente anche nel rapporto spaziale tra la cappella di Sant'Agata e la chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno – evocava l'assetto spaziale della rotonda dell'*Anastasis* e della Basilica del *Martyrion* in Gerusalemme (fig. 8).

Durante il consolato di Cocco Griffi non solo furono erette le mura ma si costruirono ponti sull'Arno e sul Serchio, si ampliarono le fortificazioni di Porto Pisano, fu fondata una moltitudine di comunità in tutto il raggio d'azione della Repubblica di Pisa nel Mediterraneo. Il Mediterraneo era stato appena liberato dai pirati musulmani: il secolo XII segnava la rinascita della cultura e dei commerci, l'arte si apriva agli influssi del mondo orientale e maturava stilemi che si sarebbero riverberati in tutto l'Occidente.

Delle mura di Pisa altomedievale poco si sa e poco resta se non le tracce documentarie comprese tra la fine del X e la prima metà del XII secolo che testimoniano l'esistenza di una cortina muraria di età precomunale. Ciò che però si riesce a ricostruire con sicurezza è il fatto che la *civitas* doveva essere delimitata a nord dal primitivo corso dell'Auser e a sud dall'Arno (fig. 9).

L'espansione dello spazio cittadino tra l'XI e la prima metà del XII secolo coincise con la fase di sviluppo istituzionale di una città che proprio grazie alle sue imprese sul mare stava affermando la propria supremazia sul piano regionale e internazionale. La crescita significò la comparsa di nuovi enti ecclesiastici che, come si sa, svolgevano un ruolo nelle dinamiche sociali essendo ben ancorate alla gestione del suolo, alla messa a coltura dei terreni e all'incremento delle attività edilizie nei propri patrimoni fondiari. In tal modo si poterono sviluppare a Pisa nuovi poli di aggregazione che ridefinivano man mano i limiti dell'abitato. Alla metà del XII secolo il nuovo assetto urbano prendeva forma con l'edificazione, a nord-ovest, della nuova cattedrale e con l'inclusione dell'area di espansione a sud, oltrarno, entro la nuova cinta muraria il cui limite occidentale era segnato dal monastero di San Paolo a Ripa d'Arno. Il vasto programma di interventi urbanistici comprendeva anche la fondazione del primo palazzo comunale (1161) in corrispondenza dell'area di Cortev-

chia, per secoli già cuore della vita pubblica, dove sorgeva il tempio civico di San Sisto eretto all'indomani dell'impresa di al-Mahdiya del 1087⁴¹.

Il complesso di interventi seguiva la logica funzionale di assecondare una comunità in pieno sviluppo ma corrispondeva anche alla volontà di conferire alla città una dignità civile come potenza mediterranea proponendola nell'immaginario letterario e nell'architettura urbana non solo come nuova Roma ma come *nova Jerusalem*. La costruzione delle mura; la coeva edificazione di un nuovo tessuto architettonico, istituzionale e religioso che, alla luce delle recenti imprese pisane, si tingeva di coloriture epiche; la celebrazione encomiastica dell'astro pisano nel panorama mediterraneo; lo stretto rapporto che legava la città con l'Oriente e con il mondo musulmano del Mediterraneo occidentale; il ruolo di primo piano nella difesa della cristianità: tutto ciò concorreva a far sì che la città si presentasse come la nuova Roma, come la nuova Gerusalemme. Le *imitationes* pisane di Gerusalemme implicavano, in questo contesto storico, una volontà di compartecipazione civica alla *sacralità* gerosolimitana.

La città di Pisa diventava un cantiere in cui interagivano modelli costruttivi, processi istituzionali, valenze religiose e rappresentazioni simboliche. Sul simbolismo degli edifici occorre però una puntualizzazione. Tornando alle tre "rotonde" pisane, serve ricordare che non tutte le costruzioni a pianta centrale costituiscono di per sé un richiamo gerosolimitano, né il modello di riferimento è sempre necessariamente quello dell'*Anastasis*⁴². Il simbolismo architettonico, oltre a riguardare più espressamente la forma degli edifici, si esprime compiutamente soprattutto nelle loro proporzioni numeriche e, nel caso pisano, anche nelle loro posizioni reciproche. Non è solo l'*Anastasis*⁴², l'edicola del Santo Sepolcro, a figurare tra i richiami architettonici ma anche quella *Qubbat al-Sakbra*, la Cupola della Rocca, che i pellegrini occidentali identificavano con il *Templum Domini*, il tempio in cui era avvenuta l'agnizione di Gesù fanciullo da parte dei sacerdoti (fig. 10).

41. G. Garzella, *Pisa: la forma urbana e gli impianti portuali sul fiume*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, a cura di M. Tangheroni, Milano 2003, p. 151 ss.

42. V. Ascani, *Il Santo Sepolcro e gli Ordini Militari: appropriazione di un simbolo e diffusione di un culto* in *Le rotonde del Santo Sepolcro*. cit., pp. 81-2. Qui si intende per *anastasis* la rotonda che conteneva i resti della grotta che Elena e Macario avevano identificato come luogo di sepoltura di Gesù, affacciata sulla basilica del *martyrium*. L'opinione diffusa vorrebbe che queste architetture fossero legate all'ordine templare ma il caso stesso del Santo Sepolcro di Pisa dimostra come ciò non sia affatto necessario.

Le citazioni architettoniche erano spesso plurime e incrociate fino ad arrivare a un caso come quello pisano in cui è possibile una molteplicità di letture⁴³.

Busketo aveva inaugurato il cantiere della piazza nel 1064 ma fu Deotisalvi nel 1153 a costruire il battistero e rimodellare lo spazio sacro con un edificio a pianta centrale e un edificio a pianta basilicale affrontati⁴⁴. Deotisalvi introdusse oltre alla pianta circolare, anche la cupola a cuspidi che fu applicata a tutti gli edifici a lui attribuiti: il battistero di San Giovanni, la cappella di Sant'Agata e la chiesa del Santo Sepolcro⁴⁵. Il tessuto simbolico su cui si basava la progettazione del battistero era la realizzazione più complessa e più matura dell'architetto che imitava il modello fisico gerosolomitano ma al contempo evocava la simbologia della Gerusalemme celeste delle scritture.

Nella pianta, nella copertura a piombo, nei colonnati, nelle misure il battistero si richiama all'*Anastasis*: basti pensare al diametro di trentasei metri e mezzo, perfettamente coincidente nei due edifici. Ma la simbologia scandita sulla pregnanza dei numeri tre, quattro e dodici, rimanda alla numerologia della Gerusalemme celeste. Il battistero ha quattro porte, quattro pilastri, otto colonne, dodici finestre, dodici sezioni della cupola; la Gerusalemme celeste ha mura quadrate in cui si aprono dodici porte, tre per ciascun lato⁴⁶. Nonostante il testo biblico ne riferisca come di mura quadrate tutte le cartografie medievali raffigurano la città cinta da

43. Nella disposizione battistero-duomo di Deotisalvi, ad esempio, se la Cristiani ha evocato il rapporto *anastasis-martirion*, la Benassi ha suggerito a sua volta una mimesi del *Templum domini (Qubbat al-Sakbra)* in relazione con la mimesi del *Templum Salomonis (Al-Aqsa)* a conferire alla piazza un richiamo visivo alla spianata del tempio. Si vedano M. L. Testi Cristiani, *Arte medievale a Pisa* cit., p. 242 e L. Benassi, *Il Santo Sepolcro nell'area toscana* cit., p. 114.

44. La data dell'inizio dell'attività di Deotisalvi è ricordata all'interno sui pilastri a destra e a sinistra dell'ingresso principale: «MCLIII mense augusti fundata fuit haec ecclesia» (a destra); «MCLIII mense augusti facta fuit haec ecclesia» (a sinistra). L'artista è rammentato in un'altra iscrizione sul pilastro destro: «Deotisalvi magister huius operis».

45. Riguardo alla cappella di Sant'Agata l'attribuzione non è certa, ma gli studi più recenti sono propensi ad ascriverla a Deotisalvi. Per il Santo Sepolcro la lapide posta alla base del campanile attiguo riporta: «Huius operi fabricator Deutesalvet nominatur».

46. «Et habebat murum magnum et altum habens portas duodecim et in portis angelos duodecim et nomina inscripta quae sunt nomina duodecim tribuum filiorum Israhel. Ab oriente portae tres et ab aquilone portae tres et ab austro portae tres et ab occasu portae tres et murus civitatis habens fundamenta duodecim et in ipsis duodecim nomina duodecim apostolorum agni». *Ap* 21, 12-14.

mura circolari posta al centro di una rappresentazione circolare dell'ecumene e talvolta, come nel caso della carte di Uppsala e dell'Aia, con l'indicazione del Santo Sepolcro entro un recinto circolare⁴⁷. Nel simbolismo romanico se la forma quadrata appartiene al tempo, quella circolare è propria dell'eternità: se il quadrato esprime il terrestre, il cerchio esprime il celeste. Il cerchio non si trova nelle costruzioni bibliche, la sua origine è bizantina e sul piano architettonico è il predecessore della cupola. Ecco il motivo simbolico del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che con la sua cupola voleva richiamare la grande volta dell'universo⁴⁸. L'*Anastasis*, più volte restaurata, non perse mai del tutto la sua fisionomia originaria: un edificio a pianta circolare con dodici colonne e otto pilastri, un deambulatorio, una galleria e un occhio al culmine della cupola. Al centro dell'edificio, coperta in piombo, si trovava l'edicola di forma ottagonale che custodiva il sepolcro di Cristo. Questi elementi architettonici e numerici divennero i cardini simbolici su cui si costruirono le *imitationes* occidentali⁴⁹. L'idea di una contaminazione, di una sovrapposizione dei riferimenti architettonici troverebbe riscontro, come sostiene Ascani, nel battistero pisano che presenterebbe un'alternanza interna di colonne e pilastri ripresa da *Qubbat al-Sakbra*, mentre la cupola aperta e le dimensioni l'apparenterebbero all'*Anastasis*⁵⁰.

Oltre un secolo dopo la sua fondazione, il battistero di Deotisalvi accoglieva il pulpito di Andrea Pisano, ultimato nel 1260. Una struttura esagonale su colonne che nella forma e nel significato richiamava l'edicola del *Sepulcrum Domini*. In quegli anni la terra del Monte Calvario, trasportata dal vescovo Ubaldo Lanfranchi, di ritorno dalla terza crociata (1188), era usata quale elemento sacrale su cui fondare il Campo Santo di Pisa⁵¹. Trat-

47. L'Aia, Koninlijke Bibliotheek, ms. 76 F5, c. 1r (seconda metà del XII secolo); Uppsala, Universitetsbibliothek, ms. C. 691, c. 39v (*Cronaca di Roberto il Monaco*, XIII secolo).

48. M.-M. Day, *Initiation à la symbolique romane. XII^e siècle*, Paris 1964, pp. 190-1.

49. I numeri e le forme, considerati archetipi divini e principio originario di ogni cosa, risolvevano l'universo in proporzioni ossia in rapporti di continuità tra macrocosmo e microcosmo.

50. Ascani, *Il Santo Sepolcro e gli Ordini Militari* cit., p. 85.

51. "Campo Santo" in quanto esso è sia il nome dell'edificio sia un riferimento alla terra gerosolimitana ivi contenuta. Il termine "Campo Santo" ricorre per la prima volta in atti del 1287. In precedenza il termine usato per il luogo era *Sepultuarium*, *Mortuarium* o *Cimiterium*. Fino al 1406 il termine "Campo Santo" era sconosciuto fuori da Pisa e fu mantenuto nella forma in due lemmi come nome proprio fino a quasi tutto

«PISA NOVA HIERUSALEM»

tandosi della medesima committenza, ossia dell'arcivescovo Federico Visconti, il pulpito e il Campo Santo pisani rispondevano molto probabilmente a un medesimo intento evocativo⁵². Ubaldo dei Lanfranchi, arcivescovo di Pisa aveva risposto all'appello lanciato dal Papa dopo la caduta di Gerusalemme, così era partito a capo della spedizione composta da una cinquantina di navi come legato pontificio. Ma Pisa, fin dall'esilio di Daiberto dalla Terrasanta, aveva perduto la spinta iniziale verso la crociata. Come si è detto, con l'impresa delle Baleari l'attenzione della flotta pisana si concentrò allora sul mediterraneo occidentale piuttosto che sull'Oriente crociato. Nemmeno l'incendio di Chinzica che, come ricorda Cardini, distrusse anche alcune navi pisane pare sufficiente a giustificare l'assenza della città nei primi anni del XII secolo. Per tutta la prima metà del secolo l'interesse pisano per la Terrasanta fu debole e si rivolse semmai verso Bisanzio⁵³. Pisa era stata assente dalla seconda crociata, tanto che il cronista Bernardo Marangone non la nomina neppure nella cronaca cittadina, e anche la crociata successiva aveva implicato per la città un coinvolgimento e una risonanza nemmeno lontanamente paragonabili al fermento provocato dalla partecipazione di Daiberto (fig. 11).

Dopo la terza crociata il regno di Gerusalemme, con la capitale trasferita ad Acri, era ridotto a una sottile striscia costiera la cui sopravvivenza dipendeva sempre più dagli ordini militari come dalle città marinare occidentali. Lo scontro tra Pisa, Genova e Venezia, che pure rimane sullo sfondo, coinvolse sempre più le colonie di Terrasanta incidendo sul destino finale del regno di Acri. Mentre Genova si orientava anche verso la penisola iberica e Venezia verso Costantinopoli e l'Egitto, Pisa, benché avesse scambi più ampi, puntava sui porti compresi tra Antiochia e Ascalona legando i propri destini in oltremare a quelli del regno latino di Gerusalemme (dopo il 1187 Regno di Acri)⁵⁴. La città accusò infatti un durissimo colpo sul piano economico-politico alla caduta dell'ultima roccaforte crociata ma l'evento ebbe anche pesanti ripercussioni dal punto di vista morale.

In questa disastrosa fase compresa tra la spedizione in Egitto del 1250 e la caduta di Acri (1291), prologo dell'estinzione del dominio crociato,

il secolo XIX. Si veda E. Tolaini, *Campo Santo di Pisa – Progetto e cantiere*, Pisa 2008, pp. 33-4.

52. Ibidem, p. 86.

53. F. Cardini, *Pisa, la Terrasanta e il Vicino Oriente*, in *Pisa e il Mediterraneo* cit., p. 224.

54. Ibidem, p. 223.

si collocano – come detto in apertura – gli ultimi sforzi pisani di celebrare un'epopea ormai al tramonto mediante le più tarde evocazioni di Terrasanta. Non si tratta più di *imitationes* collocate nel tessuto urbano a conferirgli una legittimazione gerosolimitana, ma di forme legate a un diverso tipo di evocazione, che infine si colloca nel solco di una più quieta devozione, scevra stavolta da quell'afflato militante tipico degli anni d'oro della prima crociata. Il culto della spina della corona di Cristo, posteriore alla perdita di ogni conquista militare in Oriente, si presenta dunque come segnale di una nuova fase in cui diventa fondamentale un'altra forma di traslazione di sacralità attuabile non più attraverso le *imitationes* architettoniche ma sulla scorta della traslazione di reliquie. Diversamente da come accadde altrove, dove le reliquie gerosolimitane giunsero sull'onda della diaspora provocata dal sacco di Costantinopoli in cui si risolse la quarta crociata (1204), a Pisa le due principali erano preesistenti. La terra del Gulgota nel Campo Santo e la Sacra Spina erano entrate a Pisa assai prima che sorgessero gli edifici destinati alla loro collocazione. La terra, si è detto, era un cimelio della terza crociata, la Spina era stata donata all'oratorio dalla famiglia dei Longhi, che l'aveva ricevuta nel 1266 da un anonimo mercante pisano impoverito⁵⁵. La presenza di reliquie permette dunque di fissare la duplice fase cronologica della memoria gerosolimitana in Pisa: la prima inerente la spinta della fase crociata e la seconda da collocarsi al suo esaurimento (fig. 12).

Un piccolo antifonario trecentesco, conservato presso la biblioteca universitaria di Liverpool e contenente un *Ufficio della Corona di Spine*, costituirebbe una testimonianza coeva alla donazione della reliquia della Spina all'allora *Santa Maria del Ponte novo*, che sorgeva come oratorio votivo ai piedi del ponte che collegava la Via Sant'Antonio alla Via Santa Maria⁵⁶ (fig. 13).

Corredato da miniature attribuite a Francesco Traini, il più importante pittore pisano della prima metà del Trecento, si tratterebbe, secondo quanto riferisce la Balbarini, del più antico e forse unico esemplare com-

55. B. de Gaiffier, *La légende de la Sainte Épine de Pisa*, in «Analecta Bollandiana», 70 (1952), pp. 26-7.

56. Liverpool University Library (Special Collections), ms. F. 4.13, ff. 47r-63r. L'antifonario riporta, sul piatto anteriore della legatura, la nota: «Pisa Sept 1837». C. Balbarini, *L'Antifonario della Spina, Traini e l'allieva di Ruskin*, in «Predella, rivista semestrale di arti visive», 27 (2010), ISSN 1827-8655, http://predella.arte.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=83&catid=54&Itemid=82

pleto dell'Ufficio domenicano della Corona di Spine. La provenienza pisana, l'attribuzione delle miniature e la datazione agli anni trenta del Trecento indicano la presenza del codice a Pisa fin dalla traslazione della reliquia. Si ritiene infatti che l'opera sia stata realizzata proprio in occasione della sua collocazione presso l'oratorio che pertanto assunse la denominazione di *Santa Maria della Spina*⁵⁷. L'antifonario di Liverpool suggerirebbe, con la sua preziosità, una devozione della Spina già molto viva nel 1333 ed è proprio a tale devozione che si deve probabilmente attribuire la causa della traslazione.

Il prestigio delle reliquie era in grado di definire una priorità nel pregio dei santuari a tal punto che le destinazioni del pellegrinaggio penitenziale erano condizionate dai resti legati alla devozione mariana o alle memorie palestinesi, due culti diffusi fin dal XIII secolo dagli ordini mendicanti⁵⁸. La venerazione dell'umanità di Cristo e della figura di Maria furono all'origine delle nuove forme assunte dalla devozione cristiana nel rinnovamento della sensibilità religiosa tardomedievale.

Reliquie che rimandano invariabilmente alla Terra Santa, la cui priorità si riscontra anche nel caso pisano quale evoluzione tardo medievale delle sue memorie gerosolimitane. La celebrazione culturale dei cimeli pisani di Terrasanta, legati entrambi a una teofania del dolore, trova collocazione entro il circuito architettonico preesistente conferendone o rinnovandone i significati, condizionando le forme del culto e orientando la liturgia.

L'istanza di legittimazione, come rileva la Benvenuti, spingeva le città portuali italiane a procacciarsi le reliquie il cui apporto in Occidente divenne più significativo quando tra XII e XIII secolo grazie anche alle crociate si intensificarono i rapporti con l'Oriente cristiano. Pisa fu protagonista di primo piano dell'epopea oltremarina e le sue reliquie o, per meglio dire, il loro culto istituzionalizzato segnarono il passaggio dall'impetuosa ascesa della città a una fase storica di "riflusso". Le leggende

57. L'oratorio era stato eretto nel 1230 dalla famiglia Gualandi. Sulla chiesa della Spina si veda M. Burrelli, *Santa Maria della Spina in Pisa*, Pisa 1993. P. Tronci, *Descrizione delle chiese, monasteri et oratori della città di Pisa* (1643), ACP, ms 154, c. 107, citato in L. Tanfani, *Della chiesa di Santa Maria del Pontenuovo detta della Spina e di alcuni uffici della Repubblica Pisana: notizie inedite*, Pisa 1871, pp. 79-80.

58. F. Rapp, *Cambiamenti e difficoltà del pellegrinaggio alla fine del medioevo (XIV-XV secolo)*, in *Le vie di Dio. I pellegrinaggi nel mondo moderno dalla fine del medioevo ai nostri giorni*, a cura di J. Chélini e H. Branthomme, Milano 2006 (ed. or. Paris, 1982), pp. 14-5. Circa il pellegrinaggio penitenziale si veda la nota 1.

ILARIA SABBATINI

dei sacri cimeli, rielaborate per lo più tra XIII e XIV secolo, giustificavano il prestigio religioso municipale coniugandosi con istanze di tipo politico. Legittimate da racconti favolosi, alcune di esse inserirono la Toscana medievale nel palinsesto della traslazione simbolica che trasferiva in Occidente la sacralità memoriale della Terra Santa, contribuendo a rafforzare il gioco degli antagonismi e delle rivalità comunali. Il passaggio dalle *imitationes* gerosolimitane al culto delle reliquie di Terra Santa coincise per Pisa con l'ascesa, l'apice e il declino della parabola dell'epopea crociata.



ILARIA SABBATINI – «PISA NOVA HIERUSALEM»



1. Le evocazioni gerosolimitane a Pisa (cartografia dell'autore)





ILARIA SABBATINI – «PISA NOVA HIERUSALEM»



2. Chiesa del Santo Sepolcro, interno, deambulatorio (foto dell'autore)





ILARIA SABBATINI – «PISA NOVA HIERUSALEM»



3. Cappella di Sant'Agata, vista del lato nord-ovest (foto dell'autore)



ILARIA SABBATINI – «PISA NOVA HIERUSALEM»



4. Antifonario della Spina, Incoronazione, Francesco Traini, prima metà del sec. XIV, Liverpool University Library (Special Collections), ms. F. 4.13 (particolare). (By courtesy of the University of Liverpool Library)